

## Obiettivo produttività e far restare i giovani in Italia

*di Fabio Tamburini*

«L'adesione all'architettura multilaterale globale nata dopo la guerra (la Seconda guerra mondiale, *ndr*) e la partecipazione, da Paese fondatore, al progetto europeo furono condizioni essenziali per lo straordinario sviluppo economico dei decenni successivi», ha ricordato ieri il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, citando un passaggio della Relazione annuale di Luigi Einaudi del marzo 1946, all'epoca governatore della Banca d'Italia, che «indicò con nettezza il presupposto del nuovo ordine monetario definito a Bretton Woods: una collaborazione internazionale estesa a tutti i fondamentali rapporti economici, ispirata “ad una lungimirante visione della solidarietà degli interessi” e alla consapevolezza “della stretta dipendenza del benessere di tutti dal benessere di ciascuno”». Osserva Panetta, 80 anni dopo, che «vi era più che un'analisi economica in quelle parole. Vi era la convinzione che, dopo il trauma della guerra, prosperità e pace potessero fondarsi solo su istituzioni solide, regole comuni e cooperazione tra paesi». Ma la conclusione più significativa, sempre nell'intervento di ieri, è la seguente: «Era una lezione nata dalla storia; resta una guida per il presente».

Considerazione quanto mai attuale in un contesto dove pochi potenti stanno giocando a dadi con il destino del mondo, cioè di tutti noi.

Per questo un aspetto chiave della relazione di Panetta è la necessità che vengano recuperati i valori e le virtù del multilateralismo. «Il sistema multilaterale costruito dopo la Seconda guerra mondiale, sebbene imperfetto e talora sbilanciato», ha detto, «ha favorito per otto decenni l'integrazione e la crescita economica. La sua forza non stava nell'eliminare i contrasti tra paesi, ma nel ricondurli entro regole condivise». Certo è stato un mondo diviso in due blocchi, in cui l'atomica incombeva sui destini dell'umanità, con tentazioni imperialiste come la guerra in Vietnam, ma alla fine il buon senso e le regole hanno prevalso. Da qualche tempo non è più così. «La distribuzione diseguale dei benefici dell'integrazione», come l'ha definita Panetta, cioè una concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi come mai si è visto nella storia dell'umanità, è diventata l'elemento distintivo «di squilibri macroeconomici persistenti», fino al tentativo in corso di sostituire le regole con l'esercizio della forza.

Nell'attesa, e nella speranza, che vengano recuperati i valori del multilateralismo e della pace, il governatore ha acceso i riflettori sul nuovo protagonista: l'intelligenza artificiale, la cui «diffusione procede più rapidamente che nelle precedenti rivoluzioni tecnologiche». Il tratto distintivo è la concentrazione del potere economico e strategico, sottolineato dal governatore. «Cinque grandi aziende statunitensi detengono circa tre quarti della capacità di calcolo mondiale». È interessante però anche il passaggio successivo e cioè che «la concentrazione non preclude benefici diffusi» in quanto «nelle grandi trasformazioni tecnologiche i guadagni maggiori sono spesso andati non a chi le ha originate ma a chi ha saputo adottarle e applicarle». Uno scenario che apre un fronte interessante per l'Italia che, tradizionalmente, ha sempre saputo cogliere al meglio opportunità del genere. Questo è un passaggio fondamentale del Panetta pensiero: il nodo della competitività, considerato centrale.

Occorre evitare «che si ripeta l'esperienza degli anni Novanta», quando «nell'adozione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione si accumularono ritardi che hanno poi frenato la produttività per decenni».

L'Italia ce la può fare perché «dispone di rilevanti punti di forza: infrastrutture di calcolo tra le più avanzate d'Europa, una solida tradizione scientifica e universitaria, un ampio risparmio privato», ma «l'intervento pubblico può essere decisivo» e «serve una strategia in grado di mobilitare queste richieste: non sussidi generici, ma politiche mirate». Costano troppo per un Paese che resta fortemente indebitato come l'Italia? «Non servono ingenti risorse pubbliche ma una strategia coerente e sostenuta nel tempo» che, tra l'altro, ha costi contenuti, come ricorda la nota 51 alle Considerazioni finali. «Nei paesi più attivi», è scritto, «i fondi pubblici destinati allo sviluppo e all'adozione dell'intelligenza artificiale raramente superano lo 0,5 per cento del Prodotto interno lordo», suddivisibili su base pluriennale.

Ciò permetterebbe di recuperare il terreno perso su un fronte a cui Panetta tiene molto: «L'importanza del capitale umano per il progresso economico e civile e per la vita delle persone». I fronti aperti sono due: l'impatto sul lavoro e i giovani. Per quanto riguarda l'occupazione «l'esperienza storica mostra che le grandi innovazioni non si limitano a rendere obsolete alcune professioni: ne generano di nuove... oggi il 60 per cento degli occupati svolge mansioni che 80 anni fa non esistevano», per questo «i lavoratori più esposti al cambiamento vanno tutelati e accompagnati nella riqualificazione delle competenze». Serve evitare la concentrazione dei benefici «su chi possiede competenze più elevate accentuando le diseguaglianze».

L'intervento sui giovani è, da sempre, considerata da Panetta una priorità e una necessità. Anche in privato il governatore non si stanca di ripeterlo: la loro fuga all'estero, dice, deve finire. È inaccettabile, aggiunge, e l'Italia non se lo può permettere. Il rimedio è suggerito nelle ultime righe dell'intervento di ieri: «Offrire opportunità e futuro ai giovani. Un Paese che innova deve saper valorizzare le competenze, premiare il merito, trattenere e attrarre talenti, consentire a ciascuno di contribuire secondo le proprie abilità». E ancora: «Creare le condizioni perché le nuove generazioni possano realizzare le loro aspirazioni e concorrere al progresso del Paese non è solo una responsabilità economica: è il compito civile di questo tempo».